

# *Prefazione*

di Maria Luisa Mirabella  
Presidente della Fondazione  
"Uniti per crescere insieme Onlus"

Scrivere di educazione significa aprire la strada a secoli di "tentativi" che hanno plasmato il pensiero di diversi popoli: imparare a conoscere, imparare a fare, imparare a vivere insieme, imparare a essere, racchiudono in sé l'inarrestabile aspirazione umana all'evoluzione.

L'educazione del secondo millennio è stata costruita più su cosa "non si deve fare" piuttosto che su cosa "si vuole fare", per cui l'apprendimento (anche quello scolastico) è stato concepito sul senso del dovere più che su quello del piacere. L'imparare diventa così qualcosa che si edifica su un fondamento di negatività e, di conseguenza, il pensiero positivo diventa quindi inapplicabile per chi è stato educato sul negativo.

Oggi, nel primo decennio del terzo millennio, nell'era che possiamo definire tecnologica, dove relazionarsi è più una questione virtuale che personale, sentiamo maggiormente il desiderio di definire positivamente le relazioni e le situazioni in cui viviamo.

La tecnologia e internet ci hanno aperto orizzonti nuovi, paragonabili, con le dovute differenze, alle scoperte geografiche e scientifiche del secolo XV, ma non ci aiutano a capire chi siamo né che cosa vogliamo e, cosa ancora più grave, non ci aiutano a capire come educare i nostri figli all'accettarsi, all'accettare l'altro, a vivere nella gioia, a godere del "poco".

Quel “conosci te stesso” è da verificare ancora oggi e forse ora, più che nei secoli passati, abbiamo bisogno di definire chi siamo, cosa vogliamo e dove andiamo come adulti per poter educare i giovani delle future generazioni a crescere e per lasciare loro un mondo migliore di come l'abbiamo trovato noi.

Alcune domande si affacciano spontanee: che cosa può essere definito come benessere? Cos'è la salute? Chi o cosa ci educa alla salute? Cos'è oggi la creatività? Si può educare ad avere buone relazioni? E soprattutto esiste un'educazione alla gioia?

Esistono risposte a queste domande?

Boal parla di “demeccanizzazione”, Le Coque di “destrutturazione”, Delors di “realizzazione completa dell'uomo”: l'individuo membro di una collettività, creatore di sogni. E proprio qui sta la scommessa odierna: restare nella collettività, tenendo i “piedi ben saldi a terra” e allo stesso tempo proiettarsi nel sogno della creatività e giocare costruendo o costruire giocando.

Da troppo tempo abbiamo preferito la tragedia alla commedia e abbiamo pensato che “serio” è sinonimo di onesto e di affidabile: abbiamo dimenticato come giocare! Ma, se ci lasciamo coinvolgere dal gioco, scopriamo che proviamo meraviglia e addirittura ci stupiamo di riuscire a divertirci con poco.

Ho fatto tante volte quest'esperienza durante le mie docenze ai corsi di formazione o ai corsi di crescita personale: chi riusciva a lasciarsi andare nel gioco, nei momenti di condivisione mostrava vero stupore per essere riuscito semplicemente a giocare e a divertirsi. Oggi possiamo e dobbiamo a tutto diritto parlare di “gioco come educazione”.

È riappropriandoci del gioco che possiamo riscoprire la nostra vera natura, col gioco ritroviamo la creatività, la gioia, attraverso il gioco cresciamo.

“Prima il dovere e dopo il piacere” dicevano i nostri avi e così per intere generazioni ci abbiamo creduto, privandoci e privando i nostri figli dell'educazione positiva, della gioia della scoperta e della gioia del gioco fine a se stesso.

E il gioco per chi non poteva più giocare è diventato la corsa al lavoro per il potere e per il successo, presi dalla smania di “possedere”. L’“avere” ha preso il posto dell’“essere” perché cercando di avere il più possibile non c’è più tempo per conoscere, conoscersi, stupirsi, meravigliarsi.

Ci sono voluti millenni per riportare al giusto valore il ridere.

La tecnologia è nata dall’idea dell’uomo e non è altro che è il nuovo modo di giocare dell’uomo. Il cambiamento sull’idea di destino che non è predeterminato, ma dipende da noi stessi è alla base del pensiero positivo che a sua volta induce alla riscoperta del gioco come valore.

Giocare è costruire la bellezza e la pace attraverso la creatività.

Usare il gioco per conoscersi è la sfida di una certa linea educativa odierna che mi sento di sposare in toto. E così il gioco diventa arte-educazione e simulazione di una realtà per renderla via via sempre migliore verso il benessere individuale e della collettività.

Questo libro presenta metodi per incontrare i giovani d’oggi e per far sì che l’educazione li aiuti a diventare “uomini completi” e di certo il gioco ha una grande parte in questo percorso, come l’autore ci mostra parlando del teatro dell’oppresso e dei giochi per favorire la cooperazione in un’ottica di identità culturale ed etica che accomuni e pacifichi.

Come dice Enzo Spaltro (*Dal branco al gruppo*, Meridiana): “Si può giocare nell’imparare e nel produrre ricchezza. Si può giocare insegnando e mettendosi a comprendere. Si può giocare simulando i cambiamenti e realizzando progetti. Si può giocare esplorando l’assurdo...”.